

Saggistica Aracne

214

Sergio Sargentini

L'arte salverà il mondo?

*Per una bellezza universale
contro l'autodistruzione*



Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 / A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4180-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2011

A mia madre
Clara,
a mio padre
Giulio.

Un particolare ringraziamento a Oscar Niemeyer che onorandomi con la sua amicizia ha cambiato la visione del mio lavoro (e non solo).
A Dania, paziente collaboratrice.

Indice

<i>Introduzione</i>	9
PARTE PRIMA – <i>Contro l'autodistruzione</i>	11
Annotazioni intime	21
PARTE SECONDA – <i>Nostra Madre Terra</i>	25
Pensieri intimi	35
Giudicato da giudici giudiziosi	39
PARTE TERZA– <i>Per una bellezza universale</i>	45
Bibliografia/sitografia	59

Introduzione

Quando ho pensato per la prima volta alla stesura di questo libro — ed essendo un architetto era inevitabile pensare a un libro sull'architettura — ho immaginato che avrei trattato aspetti tecnici che sono parte quotidiana del mio lavoro. Vedevo il mestiere dell'architetto a se stante, una disciplina avulsa dall'esistenza umana. L'incontro con Oscar Niemeyer mi ha però convinto a guardare oltre.

Parlare di Niemeyer, uno dei grandi Maestri dell'architettura del Novecento, tuttora in piena attività, significa parlare di un uomo che ha fatto del suo mestiere un elogio alla dignità dei deboli. Il nostro incontro è stato quasi un ritrovarci, come due vecchi amici che non si vedono da anni. Non avevamo mai, prima di allora, avuto contatti diretti ma lui si è dimostrato un amico da subito, con una stretta di mano semplice e spontanea.

Come Niemeyer ama spesso ripetere: «Quello che conta non è l'architettura, ma la vita, gli amici e questo mondo ingiusto che dovremmo cambiare»¹. Ecco il nesso dell'architetto con l'esistenza umana. Ecco la mia nuova consapevolezza: si diventa architetti solo dopo che si è davvero uomini. E questa è la cosa più difficile in questo mestiere. In tutti i mestieri.

1. Tratto da comunicazione personale con Oscar Niemeyer.

Questa visione così ampia mi ha portato finalmente a comprendere perché non riuscissi a trovare convincente la prima stesura del mio libro. Sono giunto, infine, alla conclusione che non volevo più scrivere un libro d'architettura, ma un libro da architetto nella sua duplice veste di professionista ed essere umano.

I problemi di oggi sono sotto gli occhi di tutti, anzi scivolano sotto gli occhi di tutti e in pochi se ne prendono carico. Sempre di più i media denunciano lo stato di sofferenza del nostro pianeta e situazioni di indicibile degrado nella nostra società. L'uomo si è imposto come *dominatore* nei confronti della natura e con quest'atteggiamento rischia di compromettere per sempre il futuro dell'umanità avviandola verso l'autodistruzione. Di fronte a questa situazione di grave pericolo l'architettura, al pari degli altri campi dello scibile, risulta inefficace a invertire la tendenza, a meno che non vi sia alla base una *presa di coscienza* e un radicale ripensamento rispetto a un atteggiamento votato al dominio e allo sfruttamento, non solo delle risorse naturali, ma anche degli *altri esseri umani* tenuti volutamente in condizioni di disuguaglianza sociale, materiale e intellettuale, soprattutto nei paesi in via di sviluppo.

Sono convinto che per arrivare a un reale mutamento sia doveroso che l'uomo abbandoni ogni *velleità di dominio*, proiettandosi in un futuro che lo veda come parte integrante dell'ecosistema (e dei suoi simili), e che si impegni a stabilire le giuste condizioni affinché venga recuperato il concetto di *uguaglianza tra gli esseri umani*. Solamente allora l'architettura potrà incidere positivamente, contribuendo al miglioramento della vita umana per costruire, in un prossimo futuro, una *Bellezza Universale* che ci salvi dall'autodistruzione.

PARTE PRIMA

Contro l'autodistruzione

Capovolgere il concetto di uomo

La nostra società si basa su un concetto di “uomo” visto come essere vivente idealmente sempre nel pieno delle forze, istruito e con una solida situazione economica. *L'uomo reale* è invece soggetto a un'infinita serie di mutamenti: passa attraverso diverse fasi di crescita fisica e psicologica, sperimenta prima la scuola e poi il lavoro, mette su famiglia, può passare da una situazione di salute a una di malattia e viceversa... potremmo proseguire all'infinito. Questa continua serie di trasformazioni è la “normalità” dell'esistenza umana. È questo modello di uomo che dovremmo avere come riferimento in tutte le *espressioni* della nostra civiltà. Non la perfezione assoluta che è ideale ed effimera.

Invece, per esempio, nella nostra società, nelle città in particolare, ci troviamo di fronte a persone anziane che non riescono a camminare per strada, a bambini privi di spazi adeguati per giocare sotto casa e a disabili tenuti prigionieri da insormontabili barriere fisiche e psicologiche.

Siamo prigionieri di una mentalità così comune che nessuno pare in grado di mettere in discussione nei suoi presupposti, ossia quella che contrappone i cosiddetti normodotati alle “categorie deboli” o “protette” o ai “diversamente abili”. Le associazioni che vorrebbero proteggere queste categorie, spesso riescono a ottenere delle migliorie che rimediano a situazioni d'emergenza. In questo modo, però, neanche loro riescono completamente a uscire da questa mentalità distorta che usa come sistema di misura un modello di uomo ideale. Il vero

cambiamento sarebbe, infatti, etichettare questo “superuomo” come l’eccezionalità non rilevante e marginale. I rapporti sociali concepiti in base a questo modello fuori dalla realtà della vita, costituisce un errore il cui prezzo è pagato ogni giorno da tutti i cittadini, direttamente o indirettamente.

Nel campo dell’architettura, ad esempio, realizzare una bellissima piazza, un’elegante maniglia oppure una magnifica dimora che possono però essere utilizzati senza difficoltà solo da una ristretta cerchia di “eletti” non è solo un atto ingiusto e profondamente discriminatorio, ma anche un grave danno economico per tutta la comunità. Questo “famigerato” *superuomo* rappresenta una minoranza molto esigua del genere umano se messo di fronte all’*uomo reale*. Eppure è lui a essere al centro del nostro mondo.

Le barriere architettoniche e quelle della mente

Il luogo “accessibile a tutti” cioè privo delle cosiddette “barriere architettoniche” è, infatti, ancora considerato una sorta di spazio speciale, un’eccezione, una concessione che sembra quasi una magnanima elemosina. Invece, se guardiamo alla realtà quotidiana scopriamo che non è “accessibile” la città nel suo complesso, perché è piena di auto, inquinata, sporca, caotica, a volte anche pericolosa, specie nelle periferie dominate da palazzi che più che abitazioni sono dei veri e propri mostri di bruttezza. Non sono accessibili gli spazi verdi perché trascurati, abbandonati e privi di strutture adatte. Non sono accessibili le strutture pubbliche, gli uffici, gli ospedali. Ogni giorno sperimentiamo sulla nostra pelle le mille difficoltà di realtà da cambiare. Come uomo-architetto sostengo che

non basta l'aggiunta di una rampa o di un ascensore al posto del gradino se non si abbandona la vecchia mentalità che mette al centro un concetto di superuomo.

Ricordo quando mi fu affidato l'incarico di eliminare le barriere architettoniche in alcuni edifici pubblici. Erano edifici costruiti da non più di dieci anni, nati già inadeguati. Mentre progettavo non potevo fare a meno di pensare che prima si costruisce (male!) e poi si adattano gli edifici solo perché lo impone la normativa. Costruire senza barriere architettoniche comporta la possibilità di utilizzo degli edifici e del territorio a *tutti*. Invece questo non avviene nella fase di progettazione, ma piuttosto come fase successiva dovuta a una mera "obbedienza" a leggi poco lungimiranti. Alla base delle barriere architettoniche vi sono quindi delle barriere mentali che vanno abbattute ancora prima di iniziare a progettare.

Il senso vero e profondo dell'Architettura oggi dev'essere epurato da tutto ciò che può provocare disagi al fruitore, deve andare in direzione della bontà dell'opera.

Ospedali da guarire

Mitterand affermava che la civiltà di un popolo si misura dalla sua architettura. Gli ospedali sono un rafforzativo di questo concetto, ma purtroppo in negativo.

Negli anni 1988-1990 ho progettato il mio primo ospedale. Era un lavoro giovanile, la committenza aveva dato precise indicazioni, ma diversi anni dopo, ripensando a quell'esperienza alla luce di ciò che so adesso, ho capito molte cose. Non penso più solo come progettista, ma come uomo. Un *uomo reale* che ripudia il senso di morte che queste strutture trasmettono. C'è qualcuno che abiterebbe o andrebbe in vacanza in una struttura che somigli anche solo lontanamente a un ospedale? In ospedale

purtroppo non siamo liberi di scegliere se andarci o no, a differenza degli hotel. E se non sono libero di scegliere, devo per forza adattarmi. Questo è assurdo e ingiusto. Proprio nei luoghi dove si soffre, il contributo del comfort, del bello, ... diviene importante. Il fattore economico (cioè la mancanza di fondi di cui sempre ci si lamenta) è una scusa che cerca di mitigare l'ingiustizia, la debolezza, la rassegnazione del malato. Il pensiero comune è, invece, che se uno è malato, la struttura che lo ospita non è importante. O meglio, non dev'essere né bella né accogliente. Questi requisiti sono considerati superflui.

Per tornare al nostro progetto giovanile, all'epoca iniziai a studiare sui libri, ma poi mi resi conto che la cosa più ovvia, per sapere come dovesse essere un ospedale, era parlare con i medici e gli operatori sanitari (tutti), ma soprattutto con i malati. Fui entusiasta nel vedere tanta collaborazione, ognuno mi raccontava le sue esperienze ospedaliere e in ogni racconto trovavo saggezza e verità, oltre, naturalmente, agli spunti per capire come ci si sente quando si è dall'altra parte. Ho acquisito più conoscenza da questo costante rapporto diretto con il malato, che non da magnifici libri sulla materia. E comunque, senza questa esperienza, non avrei fatto scelte concrete. Il malato è quindi la rappresentazione vera della cultura del benessere. È lui che ci consente di valutare i disagi e le complicazioni legati alla condizione di malattia, e proprio per questo diventa più facile approdare a una cultura del benessere, dove il *benessere*, nella società, *abbia un valore assoluto!* Se si progettasse un ospedale con la stessa cura e attenzione verso i fruitori con la quale si progetta un albergo a cinque stelle, non avremmo certo l'incubo della corsia: di conseguenza molto meno anche della malattia stessa.

Da *uomo reale* m'immagino gli ospedali come luoghi in cui tutto è al massimo: efficienza, pulizia, comfort,

funzionalità, bellezza... La struttura in sé dev'essere "un'opera d'arte" capace di sostenere la condizione di debolezza dell'uomo, capace di supportarlo fisicamente e psicologicamente e porlo a proprio agio a tal punto che "anche un re sano vorrebbe viverci: più che nella sua stessa reggia"¹.

Pendolari inutilmente

Quando ero piccolo mia madre lavorava a casa, non sprecava benzina e non usava mezzi di trasporto inutilmente. Non insozzava il mondo di plastica e schifezze perché poteva tranquillamente fare il proprio e onesto lavoro stando all'interno della propria abitazione con le persone a cui teneva, me compreso. Non contesto la necessità di un lavoro oggi per le donne, la cui compartecipazione economica è necessaria ai fini del mantenimento della famiglia, auspico semplicemente un nuovo modello di lavoro a domicilio che con le nuove tecnologie è più che concepibile!

L'attuale condizione mondiale, invece, continua a basare i presupposti di lavoro e sviluppo su concetti vecchi e superati come la *mobilità a tutti i costi*, un lavoro che porta via tre, quattro o più ore al giorno seduto su un'auto o un treno. Questa situazione è più da emigrante quotidiano che non da lavoratore. In questo modo abbiamo portato la Terra nelle condizioni che oggi vediamo. La Terra, sopraffatta da sistemi di trasporto indiscriminati, è invecchiata, è devastata, ricoperta da una "fuliggine" di morte. La stessa fuliggine che usciva dalle ciminiere delle fabbriche dell'Ottocento quando iniziò la rivoluzione industriale. Quel tipo di rivoluzione ha convalidato nuove scoperte e per certi aspetti ha migliorato le condizioni di vita dell'uomo, ma

1. Sgarbi Vittorio, *Il bene e il bello, la fragile condizione umana*, Bompiani, Milano 2002, pp. 14-15.

oggi è al capolinea, ha fatto il suo corso. Una nuova rivoluzione deve partire: per eliminare i danni fatti e gettare delle basi fruibili per le nuove generazioni. Togliere la fuliggine è un obiettivo prioritario, come eliminare lavori superati in un sistema economico mondiale i cui presupposti di sviluppo si basano sullo sfruttamento delle risorse esauribili, sull'uso di prodotti finanziari effimeri, sullo sfruttamento di gran parte degli uomini, poveri e indifesi. Chi parla di recuperare lo sviluppo, istigando a un *consumismo sfrenato* di massa, fa parte del vecchio sistema. Non occorre consumare più di quello che è necessario, piuttosto produrre o riprodurre beni necessari. Il superfluo non ha futuro. Concorre soltanto ad accumulare beni inutili che si accatastano e sono stoccati fino a traboccare. È necessaria una produzione di beni utili – ed è bene avere idee chiare su quali siano questi beni utili, nei settori dove c'è carenza, affinché generino benessere, uguaglianza, armonia e bellezza. I miliardi di euro stanziati inutilmente per far sopravvivere un'economia superata, morta, dovrebbero andare a finanziare attività del tutto nuove, come per esempio la riorganizzazione del territorio, in modo da riportare a uno stato di "verginità" il pianeta. Ma anche attività in campo tecnologico, medico, artistico, rivolte alla conoscenza, all'applicazione di metodi educativi per formare una nuova classe politica. Scuole che possano insegnare, ad esempio, a giovani Keniani, a valorizzare le individuali specificità nella terra d'origine, produrre per il proprio popolo, senza dover spostare un succo di frutta da Francoforte ad Haiti, spreco di petrolio e distruggendo foreste. Una specie di scuola preparatoria permanente per insegnare a lavorare attivamente per uno scopo. È una priorità assoluta! Basta ragionare con i principi dell'Ottocento!

Una nuova epoca è davanti a noi, un futuro di saggezza e buonsenso. Oggi, l'uomo è egoista, pensa solo a se stesso e non comprende che è destinato a autodistrug-

gersi. Un altruismo concreto – e non meschino – può portare a un “egoismo buono”, innocuo, inoffensivo e progressista.